

Margherita Pieracci Harwell: "Io e Cristina Campo amiche per la vita. Lei mi dava la forza di non deluderla"

Studiosa di Leopardi e del Novecento, ha insegnato all'università di Chicago. È stata amica di Cristina Campo della quale cura le opere per Adelphi: "Fu una rivelazione. All'epoca si chiamava ancora Vittoria Guerrini. Vidi questa ragazza esile e luminosa avvolta da un bianco vestito di organza. Una veletta le copriva il volto irregolare ma affascinante"

di ANTONIO GNOLI



07 agosto 2016



Margherita Pieracci Harwell

Dove si nascondono le cose che amiamo? In quale parte del nostro cuore o della nostra mente le conserviamo? Quando la loro evidenza è più incerta o la distanza più ampia, sorge il dubbio che chiudere gli occhi alla vita sia soltanto un lusso. Ma la vita ci riserva, nel bene e nel male, la possibilità di scegliere. Di decidere cosa ci sia stato di importante nella nostra avventura umana. Decidere è anche un modo di raccontare chi siamo. Ho la fortuna, tutta improvvisa, di incrociare nelle mie intenzioni, nelle mie insistenze una favola bellissima: quella di Margherita Pieracci Harwell, sposata a un pastore nero protestante, vissuta per

quarant'anni a Chicago e ora, in un tramonto venato di saggezza, ascoltare dall'orlo delle sue labbra la sua piccola grande storia, segnata dai suoi ottantasei anni vigorosi. Vado a trovarla in un paesino non lontano da Empoli e adiacente a Vinci. Vive in una casa a due piani: il giardino in penombra, i vecchi mobili di famiglia, i quadri testimoniano di un passato di modesta agiatezza. In un pomeriggio, appena sfiorato dall'inedia, cerco le parole di un'ammirazione segreta e trovo la semplicità di una donna che ha accumulato più strati di vita: "È buffo, sono tornata a vivere in questa casa che fu costruita agli inizi del '900. I miei nonni ci vennero nel 1907, allora ebbe inizio la storia familiare. Ho vissuto qui fino a nove anni. Mio padre era fascista. Lo fu fino al 1943, con convinzione. Era segretario provinciale del sindacato per l'Agricoltura. Si rallegrò del 25 luglio. Si scandalizzò dell'armistizio separato. Venne epurato. Trovò in seguito lavoro come amministratore di alcune fattorie. Nel 1952 fu licenziato. Non ce la passammo bene. Finivo l'università. Frequentavo la Fuci di Firenze e per la prima volta, quell'anno, mi imbattei in un libro di Simone Weil: L'ombra e la grazia, nella traduzione di Franco Fortini. Fu un incontro folgorante. Denso di conseguenze".

Conseguenze di che genere?

"Intellettuali e private. I libri, certi libri, possono mettere in moto situazioni fino a un

momento prima inimmaginabili. Ricordo che andai a trovare il marchese Calabrin, un nobile che viveva poveramente. Di grande cultura, aveva conosciuto la Weil. Gli chiesi cosa pensava di questa donna che aveva fatto nella vita scelte profondamente radicali. Mi disse che la persona che meglio poteva parlarne era Cristina Campo".

Sapeva chi fosse?

"Fu una rivelazione. All'epoca si chiamava ancora Vittoria Guerrini. Il padre era un importante direttore d'orchestra. Vidi questa ragazza esile e luminosa avvolta da un bianco vestito di organza. Portava una veletta che le copriva il volto irregolare ma affascinante. Parlammo a lungo della Weil ma anche delle letture che lei, praticamente autodidatta, aveva fatto".

Autodidatta perché?

"Era molto cagionevole di salute. Le trovarono un'imperfezione cardiaca. Tentarono di mandarla a scuola. Ma soffriva. Fu il padre a insegnarle a leggere e a instradarla nelle sue passioni letterarie".

Perché volle cambiare nome?

"Una volta accennò al fatto che non volesse subire l'ombra del padre o fargliela pesare. Ma quando una volta le chiesi perché cambiò nome, non mi rispose. Negli anni trascorsi a Firenze potei ammirare la sua purezza mentale. Decidemmo di tradurre La source grecque. Per noi era importante quell'avvicinamento, al punto che Ignazio Silone, amico di Cristina, le consigliò di andare a Parigi per consultare i manoscritti di Simone Weil".

E ci andò?

"Rinunciò. Non sopportava l'idea di affrontare un viaggio così faticoso. Per giunta soffriva sia di agorafobia che di claustrofobia. Alla fine mi recai io a Parigi. Conobbi così Madame Weil, viveva al sesto piano di una casa non lontana da Les Jardins du Luxembourg. Era una donna volitiva, forte, determinata a pubblicare i manoscritti della figlia. Passai con lei parecchie settimane. Mi parlava della figlia come fosse stata un dono luminoso della vita".

Conobbe André, il fratello di Simone, grandissimo matematico?

"Lo vidi una sola volta, però quando ero in America mi scrisse chiedendomi se avevo bisogno di qualcosa. A casa di Madame Weil avrei invece conosciuto il mio futuro marito".

Cosa lo spinse dalla Weil?

"Dwight Harwell era un pastore protestante americano, dislocato per il suo servizio a Parigi. In quel periodo lavorava ad alcuni testi della Weil e per questo frequentava la madre di Simone. Mi incuriosì quest'uomo di pelle nera, così aperto alla cultura europea. E quanto a lui, non dovetti essergli indifferente se un giorno mi disse che aveva trovato due biglietti per una serata teatrale. Quella sera, era il 4 gennaio 1960, Madame Weil ricevette una telefonata. La vidi impallidire. Mi disse, con un filo di voce, che Albert Camus era morto in un incidente stradale. Pensai di annullare la serata a teatro. Ma madame mi dissuase".

Perché?

"Mi disse: non rovini la sua serata, non dica niente per ora a Dwight, lui era amico di Camus, sarebbe meglio che lo venga a sapere da altri. In realtà quella morte, improvvisa e inaspettata, ci avvicinò e qualche tempo dopo decidemmo di fare un viaggio in Italia e dopo ci sposammo. E ci trasferimmo a Chicago".

Che impatto fu per lei?

"All'inizio duro. Mio marito si ammalò quasi subito: gli si abbassò la vista e perse la visione dei colori. Scoprimmo che aveva un tumore all'ipofisi. Era benigno. Ma si riproduceva periodicamente. Per cui la Chiesa, a lui che era stato cappellano della città universitaria di Parigi, non volle offrire un ruolo. Finì col fare l'assistente sociale".

Quanto a lei?

"Ignazio Silone mi aiutò per farmi avere un dottorato americano. Parlò di me e di mio marito a Saul Bellow che venne a trovarci in una specie di scantinato dove abitavamo. Ricordo un incontro insolito. Bellow aveva un'aria smarrita. Si guardava intorno non sapendo bene dove fermare gli occhi. Poi disse che lì in quel quartiere suo nonno vendeva stracci vecchi. Poi parlò con Dwight. E tutti e due rievocarono la Francia e che

avevano anche pensato di restarci. Ma la vita non sai mai cosa ti riserva".

Cosa aveva di insolito quell'incontro?

"Uno era ebreo, l'altro nero. Parlavano di Parigi, come se fosse dietro l'angolo. Bellow insegnava letteratura inglese e fu lui a fornire le mie credenziali al corpo accademico. Iniziò così la mia lunga carriera universitaria. Mio marito morì nel 1972 e sentii, per la prima volta, un'acuta nostalgia di casa".

Non si era adattata a Chicago?

"Per vent'anni quella città mi è parsa un mondo a sé, estraneo al mio sentire. Poi mi abituai ai suoi ritmi. Vivevamo al diciassettesimo piano di un palazzo e dalla terrazza vedevo il lago Michigan. La superficie dell'acqua si perdeva e quando venne a trovarmi Danilo Dolci pensò che quello fosse mare. A volte, seduta esternamente vedevo il sole spuntare. Avvertivo il caldo insopportabile, il freddo pungente, il vento che improvviso si alzava. Vedevo il tramonto. Quante ore ho passato in quel piccolo posto. Fu la mia scuola atmosferica di isobare e isoterme".

Le piacciono le carte geografiche?

"Mi affascina la loro quiete geometrica, la chiarezza che ne determina e ne scioglie anche il groviglio di linee. Non è questa dopotutto la vita? Una mappa che interseca e a volte confonde volumi e colori lasciando a noi il compito di distinguere. Credo che in questo Cristina sia stata fondamentale".

Dall'America la sentiva?

"Ci sentivamo e le estati, quando tornavo per le vacanze, erano l'occasione per rivedersi".

Che donna fu la Campo?

"Anzitutto una donna che sapeva battersi davanti a qualunque cosa reputasse un'ingiustizia. Quando nel 1956 Danilo Dolci fu attaccato e arrestato per le sue proteste contro la mafia e contro la disoccupazione in Sicilia, Cristina lo difese e convinse il suo amico Curzio Malaparte a battersi per quest'uomo della non violenza. Anche quando scoppiò la guerra di Cipro raccolse firme per salvare i poeti greco-ciprioti dal carcere o dalla condanna a morte".

Si batté anche in difesa dell'ortodossia cattolica. Come giudica quella scelta?

"Non la giudico, anche se non ne condividevo le implicazioni. Fu fortemente contraria al Concilio Vaticano II, detestava Giovanni XXIII. Ai suoi occhi la Chiesa aveva tradito la sua missione aprendosi alla modernità. Ricordo che Elena Croce prese le distanze dalle posizioni ortodosse di Cristina, ma le restò a fianco nella battaglia per la liturgia in latino e il canto gregoriano".

Era una battaglia persa prima ancora di cominciarla.

"Forse sì, ma, vede, alla Campo non interessava il risultato. Sapeva perfettamente qual era la direzione intrapresa dalla società. L'importante era ai suoi occhi poter testimoniare un'idea di fede e di verità che fossero al riparo dalle vicende temporali".

Era una donna molto esigente.

"Lo era con sé e con gli altri. Margherita Dalmati che le fu molto vicina disse che Cristina si aspettava dalle persone, cui dava fiducia e amicizia, il massimo dell'impegno. Esigeva che non ci fossero oscillazioni nei rapporti. Nessuno secondo me poteva stare alle sue altezze vertiginose. Le restai amica fino alla morte, nel 1977. Non feci sforzi particolari. Mi dava l'energia necessaria perché non potessi deluderla. Una sola volta litigammo".

In quale occasione?

"Non la ricordo più. Ricordo invece, tempo dopo, un viaggio in macchina che feci con Silone in direzione di Tivoli a Villa Adriana. E pensai quanto mi mancava quel rigore e quella purezza. Silone mi disse: basta che tu le scriva. E così riannodammo la nostra amicizia".

Ebbe anche storie maschili tormentate.

"Alcune sì. Tra queste certamente quella con Leone Traverso".

Il germanista e traduttore?

"Sì. A me piaceva Leone. C'è una lettera che le spedì e che mandò su tutte le furie Cristina".

Perché?

"Certe frasi le sembravano una dichiarazione di vigliaccheria. Credo che lei volesse chiudere quel rapporto. Si erano messi insieme nel 1947 e la storia si trascinò fino al 1955. Lo giudicava senza spina dorsale. Un giorno, all'inizio della nostra amicizia, andai al caffè Paszkowski, a Firenze, proprio davanti alle Giubbe Rosse. Ricordo Leone seduto a un tavolino mentre beveva un caffè, aveva un'aria sofferente".

Immagino la ragione.

"Traverso aveva un'idea incerta della fedeltà e della verità. Corteggiava le donne. Ne soffriva ma non trovava la forza di cambiare. E quel giorno al caffè gli dissi che non poteva continuare a trattare Cristina così. Mi guardò e cominciò a tormentare il bordo della tazzina e poi disse: se mi adeguassi alle sue aspettative mi distruggerei e non potrei più tradurre Rilke. Pazienza, gli risposi. Lascia stare Rilke e occupati della tua coscienza".

Un ruolo fondamentale nella vita di Cristina lo ebbe Elémire Zolla.

"Se ai suoi occhi Leone era l'uomo senza spina dorsale, Zolla era la spada fiammeggiante che separava il bene dal male. Credo, però, che Zolla avesse una componente di superbia totalmente assente in Cristina. Lei non amava il compromesso per orgoglio ma per una visione assoluta delle cose".

Una visione estetizzante?

"Non credo. La bellezza era l'assoluto per lei. Non c'era estetismo. Come per Platone il bene, il vero e il bello erano la stessa cosa".

Non crede che si sia sviluppato un culto attorno alla sua figura?

"Se culto c'è stato e se continua a prolungarsi, è per la assoluta eterogeneità con i tempi che lei ha vissuto. Nel Sessantotto, in piena trasformazione sociale, lei scriveva cose abissalmente lontane da tutto quello che stava accadendo. Si poteva provare sconcerto o ammirazione per quella scrittura al servizio della cosa nuda che deve essere espressa. La delusione per come il mondo stava andando contribuì a fiaccarne il corpo".

Forse una delusione altrettanto potente dovette provarla Simone Weil. In fondo due donne che per certi aspetti si somigliavano.

"Si coglie una profondissima sintonia tra loro, in quel modo assoluto di offrirsi a una idea, fino in fondo. Siamo tutti, più o meno, capaci di vivere su due piani: quello dell'assoluto e il piano dei piccoli adattamenti. Cristina e Simone non sono mai scese da una idea di perfezione e di verità. E questo ha certamente logorato i loro cuori".

Mi piace Piace a 2,8 mln persone.

GUARDA ANCHE

DA TABOOLA

Francia, Ginori: 'Schedati con la 'S', come funziona e i limiti'

Attacco a Rouen, Valli: 'Colpire una chiesa segna una svolta del terrorismo in Europa'

Francia, ostaggi in chiesa in Normandia: le operazioni della polizia